

Da Downton Abbey a Don Matteo, l'arte di scrivere per la tv A lezione dal prof Fumagalli: «Una rivoluzione nel mondo della sceneggiatura»

Mi sembra molto interessante notare, al di là del giudizio su Vikings, come in questi ultimi anni gli inglesi abbiano trovato un punto di equilibrio fra la densità e la capacità di coinvolgere emotivamente che ha la scrittura americana, e una certa finezza e una certa sofisticatezza che comunque piace agli europei: serie come *Sherlock* (nella foto Benedict Cumberbatch nei panni Sherlock Holmes e Martin Freeman in quelli di Watson. Ogni lunedì alle 21.10, su Italia1) o *Downton Abbey*, ma anche film come *Il discorso del re*, *The Queen* (nella foto in basso, Helen Mirren nei panni della regina Elisabetta) o *Rush* ne sono la prova. A volte autori inglesi sono utilizzati, senza nemmeno comparire nei titoli ufficiali, per fare revisioni finali di film americani...». Armando Fumagalli (nella foto in alto), ordinario di Semiotica all'Università cattolica e responsabile del Master in scrittura e produzione per la fiction e il cinema, da ormai più di dieci anni segue questo mondo e ne studia i cambiamenti.

Eppure nella cultura americana studiare scrittura è un dato consolidato...

«Gli americani hanno fatto dell'arte di articolare una storia (e di articolare un discorso) un elemento forte e diffuso della loro formazione accademica. Corsi di scrittura creativa, di speech writing, di public speaking sono diffusi in moltissime università e in molte lauree, non solo in quelle specificamente creative. Da qui una capacità di articolare "storie" e/o di utilizzare lo storytelling anche nella comunicazione politica e aziendale, che è molto forte e molto diffusa. Esistono poi degli apici di eccellenza, che sono in questo momento soprattutto il Master in sceneggiatura della Ucla e il Master in produzione della Usc (University of Southern California,

che è la Università più connessa con le major di Hollywood). Ma ci sono anche università di New York che stanno cercando di crescere su questo fronte, una per tutti la Columbia, mentre da anni la Nyu (New York University) si muove bene, ma con un taglio da cinema più "indipendente". E poi ci sono i guru come Robert McKee, John Truby, Chris Vogler, Linda Seger (ultimamente un po' in calo) e Bobette Buster».

Si possono seguire anche in Europa questi corsi?

«A Londra spesso, a volte anche a Parigi, ma Truby e Buster vengono pure da noi regolarmente a far lezione a Milano. In Europa e nel resto del mondo da qualche decennio si è compreso che il cinema e la televisione americana avevano sviluppato una capacità superiore di scrittura ed è quindi frequente vedere docenti americani nei migliori programmi di formazione, come la scuola nazionale francese di cinema La Fémis, i corsi interni della Bbc, in Germania e così via, ma c'è stata una forte presenza di docenti americani negli ultimi anni persino nella prestigiosa Accademia Nazionale di Cinema di Pechino».

Ma fino a che punto si può imparare a scrivere?

«Nella mia esperienza ho notato come il talento e un'ampia cultura di base servano tantissimo, ma la formazione tecnica, specifica, aiuta poi moltissimo a "mettere in forma" il talento e a farlo rendere, in particolare per la scrittura televisiva, che ha molti paletti di molti tipi. È un po' come nella musica: ci vuole una predisposizione di base, ma la tecnica aiuta a mettere in forma, a evitare errori, a far esplodere le qualità di chi le ha. È vero poi che il grande scrittore di cinema o di solito riesce a trovare un certo equilibrio fra la sua parte emozionale e la sua parte razionale».

Quali sono i problemi di base che creano la differenza della nostra fiction rispetto ai grandi modelli americani?

«Quando si produce fiction per reti

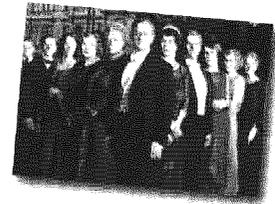
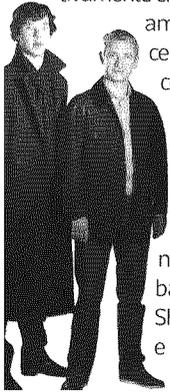
generaliste in un Paese come l'Italia, occorre raggiungere grosso modo il 10% della popolazione, puntare quindi a 5-6 milioni di spettatori. Questo costringe a essere quello che in gergo si dice più "larghi", fare prodotti che attraggano pubblici di tutte le età, dai bambini ai nonni, e di conseguenza la sfida per certi versi è ancora più difficile e più interessante, perché riuscire a fare prodotti come *Montalbano* o *Don Matteo* (tutti i giorni alle 11.30 su Rai1), come *Olivetti* o la fiction su Modugno, costringe a pensare delle formule di racconto molto inclusive. Noi italiani tendiamo sempre un po' a buttarci giù, ma *Montalbano* (nella foto in alto Luca Zingaretti) e *Don Matteo* hanno avuto e stanno avendo un ottimo successo internazionale, presso pubblici vasti, e sono prodotti che raggiungono più o meno il 15% della popolazione di un Paese, il che in epoca di multi-piattaforme e di proliferazione dei canali è un risultato di tutto rispetto, che in pochi Paesi del mondo la fiction nazionale riesce a raggiungere».

Ci può anche essere uno specifico europeo che viene premiato, ce lo insegnano gli inglesi...

«Un caso molto interessante mi sembra quello di *Downton Abbey* (nella foto in basso), dove l'autore Julian Fellowes ha mutuato - per sua stessa dichiarazione - l'intensità e il ritmo di una serie come l'americana *The West Wing* (sullo staff degli uomini della Casa

spettatori e diventando la serie più vista di tutti i tempi su quel canale».

Pietro Morlino



Serietà di P. MORLINO

Arrivano i barbari, ecco la soluzione
Come nella poesia di Kavafis, gli autori della nuova serie *Wings* ribattono l'antica storia romana e fanno spazio a nuovi eroi

Non aperte quelle porte, cronisti di serie all'opera

Da Downton Abbey a Don Matteo, l'arte di scrivere per la tv
A lezione dal prof Fumagalli: «Una rivoluzione nel mondo della sceneggiatura»

Mi sembra molto interessante notare, al di là del giudizio su Vikings, come in questi ultimi anni gli inglesi abbiano trovato un punto di equilibrio fra la densità e la capacità di coinvolgere emotivamente che ha la scrittura americana, e una certa finezza e una certa sofisticatezza che comunque piace agli europei: serie come *Sherlock* (nella foto Benedict Cumberbatch nei panni Sherlock Holmes e Martin Freeman in quelli di Watson. Ogni lunedì alle 21.10, su Italia1) o *Downton Abbey*, ma anche film come *Il discorso del re*, *The Queen* (nella foto in basso, Helen Mirren nei panni della regina Elisabetta) o *Rush* ne sono la prova. A volte autori inglesi sono utilizzati, senza nemmeno comparire nei titoli ufficiali, per fare revisioni finali di film americani...». Armando Fumagalli (nella foto in alto), ordinario di Semiotica all'Università cattolica e responsabile del Master in scrittura e produzione per la fiction e il cinema, da ormai più di dieci anni segue questo mondo e ne studia i cambiamenti.

Eppure nella cultura americana studiare scrittura è un dato consolidato...

«Gli americani hanno fatto dell'arte di articolare una storia (e di articolare un discorso) un elemento forte e diffuso della loro formazione accademica. Corsi di scrittura creativa, di speech writing, di public speaking sono diffusi in moltissime università e in molte lauree, non solo in quelle specificamente creative. Da qui una capacità di articolare "storie" e/o di utilizzare lo storytelling anche nella comunicazione politica e aziendale, che è molto forte e molto diffusa. Esistono poi degli apici di eccellenza, che sono in questo momento soprattutto il Master in sceneggiatura della Ucla e il Master in produzione della Usc (University of Southern California,

che è la Università più connessa con le major di Hollywood). Ma ci sono anche università di New York che stanno cercando di crescere su questo fronte, una per tutti la Columbia, mentre da anni la Nyu (New York University) si muove bene, ma con un taglio da cinema più "indipendente". E poi ci sono i guru come Robert McKee, John Truby, Chris Vogler, Linda Seger (ultimamente un po' in calo) e Bobette Buster».

Si possono seguire anche in Europa questi corsi?

«A Londra spesso, a volte anche a Parigi, ma Truby e Buster vengono pure da noi regolarmente a far lezione a Milano. In Europa e nel resto del mondo da qualche decennio si è compreso che il cinema e la televisione americana avevano sviluppato una capacità superiore di scrittura ed è quindi frequente vedere docenti americani nei migliori programmi di formazione, come la scuola nazionale francese di cinema La Fémis, i corsi interni della Bbc, in Germania e così via, ma c'è stata una forte presenza di docenti americani negli ultimi anni persino nella prestigiosa Accademia Nazionale di Cinema di Pechino».

Ma fino a che punto si può imparare a scrivere?

«Nella mia esperienza ho notato come il talento e un'ampia cultura di base servano tantissimo, ma la formazione tecnica, specifica, aiuta poi moltissimo a "mettere in forma" il talento e a farlo rendere, in particolare per la scrittura televisiva, che ha molti paletti di molti tipi. È un po' come nella musica: ci vuole una predisposizione di base, ma la tecnica aiuta a mettere in forma, a evitare errori, a far esplodere le qualità di chi le ha. È vero poi che il grande scrittore di cinema o di solito riesce a trovare un certo equilibrio fra la sua parte emozionale e la sua parte razionale».

Quali sono i problemi di base che creano la differenza della nostra fiction rispetto ai grandi modelli americani?

«Quando si produce fiction per reti

generaliste in un Paese come l'Italia, occorre raggiungere grosso modo il 10% della popolazione, puntare quindi a 5-6 milioni di spettatori. Questo costringe a essere quello che in gergo si dice più "larghi", fare prodotti che attraggano pubblici di tutte le età, dai bambini ai nonni, e di conseguenza la sfida per certi versi è ancora più difficile e più interessante, perché riuscire a fare prodotti come *Montalbano* o *Don Matteo* (tutti i giorni alle 11.30 su Rai1), come *Olivetti* o la fiction su Modugno, costringe a pensare delle formule di racconto molto inclusive. Noi italiani tendiamo sempre un po' a buttarci giù, ma *Montalbano* (nella foto in alto Luca Zingaretti) e *Don Matteo* hanno avuto e stanno avendo un ottimo successo internazionale, presso pubblici vasti, e sono prodotti che raggiungono più o meno il 15% della popolazione di un Paese, il che in epoca di multi-piattaforme e di proliferazione dei canali è un risultato di tutto rispetto, che in pochi Paesi del mondo la fiction nazionale riesce a raggiungere».

Ci può anche essere uno specifico europeo che viene premiato, ce lo insegnano gli inglesi...

«Un caso molto interessante mi sembra quello di *Downton Abbey* (nella foto in basso), dove l'autore Julian Fellowes ha mutuato - per sua stessa dichiarazione - l'intensità e il ritmo di una serie come l'americana *The West Wing* (sullo staff degli uomini della Casa

spettatori e diventando la serie più vista di tutti i tempi su quel canale».

Pietro Morlino

Serietà di P. MORLINO

Arrivano i barbari, ecco la soluzione
Come nella poesia di Kavafis, gli autori della nuova serie *Wings* ribattono l'antica storia romana e fanno spazio a nuovi eroi

Non aperte quelle porte, cronisti di serie all'opera

Da Downton Abbey a Don Matteo, l'arte di scrivere per la tv
A lezione dal prof Fumagalli: «Una rivoluzione nel mondo della sceneggiatura»

Mi sembra molto interessante notare, al di là del giudizio su Vikings, come in questi ultimi anni gli inglesi abbiano trovato un punto di equilibrio fra la densità e la capacità di coinvolgere emotivamente che ha la scrittura americana, e una certa finezza e una certa sofisticatezza che comunque piace agli europei: serie come *Sherlock* (nella foto Benedict Cumberbatch nei panni Sherlock Holmes e Martin Freeman in quelli di Watson. Ogni lunedì alle 21.10, su Italia1) o *Downton Abbey*, ma anche film come *Il discorso del re*, *The Queen* (nella foto in basso, Helen Mirren nei panni della regina Elisabetta) o *Rush* ne sono la prova. A volte autori inglesi sono utilizzati, senza nemmeno comparire nei titoli ufficiali, per fare revisioni finali di film americani...». Armando Fumagalli (nella foto in alto), ordinario di Semiotica all'Università cattolica e responsabile del Master in scrittura e produzione per la fiction e il cinema, da ormai più di dieci anni segue questo mondo e ne studia i cambiamenti.

Eppure nella cultura americana studiare scrittura è un dato consolidato...

«Gli americani hanno fatto dell'arte di articolare una storia (e di articolare un discorso) un elemento forte e diffuso della loro formazione accademica. Corsi di scrittura creativa, di speech writing, di public speaking sono diffusi in moltissime università e in molte lauree, non solo in quelle specificamente creative. Da qui una capacità di articolare "storie" e/o di utilizzare lo storytelling anche nella comunicazione politica e aziendale, che è molto forte e molto diffusa. Esistono poi degli apici di eccellenza, che sono in questo momento soprattutto il Master in sceneggiatura della Ucla e il Master in produzione della Usc (University of Southern California,

che è la Università più connessa con le major di Hollywood). Ma ci sono anche università di New York che stanno cercando di crescere su questo fronte, una per tutti la Columbia, mentre da anni la Nyu (New York University) si muove bene, ma con un taglio da cinema più "indipendente". E poi ci sono i guru come Robert McKee, John Truby, Chris Vogler, Linda Seger (ultimamente un po' in calo) e Bobette Buster».

Si possono seguire anche in Europa questi corsi?

«A Londra spesso, a volte anche a Parigi, ma Truby e Buster vengono pure da noi regolarmente a far lezione a Milano. In Europa e nel resto del mondo da qualche decennio si è compreso che il cinema e la televisione americana avevano sviluppato una capacità superiore di scrittura ed è quindi frequente vedere docenti americani nei migliori programmi di formazione, come la scuola nazionale francese di cinema La Fémis, i corsi interni della Bbc, in Germania e così via, ma c'è stata una forte presenza di docenti americani negli ultimi anni persino nella prestigiosa Accademia Nazionale di Cinema di Pechino».

Ma fino a che punto si può imparare a scrivere?

«Nella mia esperienza ho notato come il talento e un'ampia cultura di base servano tantissimo, ma la formazione tecnica, specifica, aiuta poi moltissimo a "mettere in forma" il talento e a farlo rendere, in particolare per la scrittura televisiva, che ha molti paletti di molti tipi. È un po' come nella musica: ci vuole una predisposizione di base, ma la tecnica aiuta a mettere in forma, a evitare errori, a far esplodere le qualità di chi le ha. È vero poi che il grande scrittore di cinema o di solito riesce a trovare un certo equilibrio fra la sua parte emozionale e la sua parte razionale».

Quali sono i problemi di base che creano la differenza della nostra fiction rispetto ai grandi modelli americani?

«Quando si produce fiction per reti

generaliste in un Paese come l'Italia, occorre raggiungere grosso modo il 10% della popolazione, puntare quindi a 5-6 milioni di spettatori. Questo costringe a essere quello che in gergo si dice più "larghi", fare prodotti che attraggano pubblici di tutte le età, dai bambini ai nonni, e di conseguenza la sfida per certi versi è ancora più difficile e più interessante, perché riuscire a fare prodotti come *Montalbano* o *Don Matteo* (tutti i giorni alle 11.30 su Rai1), come *Olivetti* o la fiction su Modugno, costringe a pensare delle formule di racconto molto inclusive. Noi italiani tendiamo sempre un po' a buttarci giù, ma *Montalbano* (nella foto in alto Luca Zingaretti) e *Don Matteo* hanno avuto e stanno avendo un ottimo successo internazionale, presso pubblici vasti, e sono prodotti che raggiungono più o meno il 15% della popolazione di un Paese, il che in epoca di multi-piattaforme e di proliferazione dei canali è un risultato di tutto rispetto, che in pochi Paesi del mondo la fiction nazionale riesce a raggiungere».

Ci può anche essere uno specifico europeo che viene premiato, ce lo insegnano gli inglesi...

«Un caso molto interessante mi sembra quello di *Downton Abbey* (nella foto in basso), dove l'autore Julian Fellowes ha mutuato - per sua stessa dichiarazione - l'intensità e il ritmo di una serie come l'americana *The West Wing* (sullo staff degli uomini della Casa

spettatori e diventando la serie più vista di tutti i tempi su quel canale».

Pietro Morlino